

INTERVISTA allo scrittore di origine inglese che vive a New York, molto amato in Italia, dove Bompiani pubblica in anteprima il suo nuovo romanzo, *Trauma*

di Oreste Pivetta

Si chiama Patrick McGrath, inglese di nascita, irlandese di famiglia, per lavoro prima canadese e poi americano. A cinquantasette anni è uno scrittore di successo che deve ringraziare il padre psichiatra e la follia degli uomini. *Follia* è il titolo del libro che lo ha reso celebre in Italia e anche moderatamente ricco: cinquecentomila copie nel nostro paese per la casa editrice Adelphi. Ora Bompiani gli pubblica, proprio in Italia prima che altrove, un altro romanzo, *Trauma*, titolo che anticipa il «genere», come la copertina, decisamente bella, sensuallissima: una donna in canotta che fissa il vuoto in una casa dominata dai verdi cupi o spenti (leggo sul risvolto: Sharon Lockhart, *Untitled*, 1986, chromogenic print). Per apprezzare questo romanzo bisogna amare le storie d'amore combattute e quelle aggrovigliate di sesso, tra i misteri della psiche, i padri bugiardi, malmessi e patetici, le madri ossessive dominatrici, i fratelli rivali. E naturalmente i ricordi, che sono incubi. Si dovrebbe aggiungere «a New York», perché della città se non c'è la materialità (malgrado qualche «tocco» di strade, case e ristoranti) è presente lo spirito, per

Patrick McGrath, il successo della follia

lo meno quello di una media classe colta e benestante: il protagonista è psichiatra, il fratello pittore, la madre scrittrice, l'ultima fidanzata è pure scrittrice e critica d'arte... Il padre è il più malandato. Parlano e contano poco un pompiere e un venditore di commercio. Non parlano alcuni reduci dal Vietnam. Ma si sentono.

Perché, McGrath, si è scelto come protagonisti solo signori di buona cultura?

«La follia sta ovunque, ma solo persone colte possono dialogare per interrogarsi sulla propria psiche. E il dialogo è appunto la strada che mi consente di rappresentare i loro tormenti psicologici».

Suo padre era psichiatra. Nel manicomio criminale di Broadmoor. Ma lei non ne ha seguito la carriera...

«Mi ero laureato in storia della letteratura. Non trovavo lavoro e, quando avevo ventuno anni, giustamente mio padre mi spedì all'estero, in Canada, dove cominciai a lavorare in un ospedale psichiatrico. Dove peraltro svilupparono terapie assai avanzate. Ma capii che non era quella la mia strada. Mi ritrovai senza lavoro, avevo ventisei anni. A quell'età non si può tornare indietro a caccia di un'altra laurea. Cominciai a scrivere e mi sentii a casa».

A parti inverse, le sta bene quanto lei stesso ha scritto in *Trauma*: «Tutti gli psichiatri sono scrittori mancati».

«Sta scritto così. Un azzardo. Non so se sia vero del tutto. Sono convinto che gli psichiatri siano come gli storici: cercano di comprendere la storia e la natura umana».

Il manicomio le ha offerto però materiale. Basterebbe «Follia», il titolo originale è «Asylum», luogo protetto e prigione...

«Sì, *Asylum*. Certo. Certo quell'esperienza difficile mi ha dato



Foto di Raymond Depardon, scattata nell'Ospedale psichiatrico di Collegno (1980), tratta dal catalogo «Il volto della follia» Skira

molto: esperienza di un dramma e di tanti drammi assieme. In *Spider* soprattutto c'è la traccia del mio primo «lavoro».

In «Trauma», come in altri suoi romanzi, ai dolori di persone sfiorate, lambite o prese dalla follia si aggiungono le tragedie

Il colpo grosso con «Follia»: 500mila copie. Ci riprova con una famiglia di New York

presenti o postume della guerra. Nel «Morbo di Haggard» era la seconda guerra mondiale. In questo caso si parla del Vietnam e uno dei personaggi, che inquieta assai lo psichiatra protagonista, è proprio un reduce, che con i vietcong s'era messo pure a fare il cannibale. Nel ricordo del Vietnam, pesa la sua storia personale? Pesa l'anagrafe?

«Certo, appartengo alla generazione del Sessantotto, ma la guerra del Vietnam l'ho vista dal Canada, lontano insomma dalle tensioni e dalle emozioni che poteva vivere un mio coetaneo statunitense. Comunque mi sarebbe stato difficile non comprendere anche

allora la tragedia storica del Vietnam. Una guerra come oggi la guerra in Irak, che rappresenta sommandoli altissimi gradi di stupidità, inutilità, distruttività. Siamo allo stesso punto. L'America non ha imparato...».

Non ha provato la tentazione di

Il protagonista uno psichiatra vessato dalla madre tra brutti ricordi e poveri malati

misurarsi con un'altra guerra e con un'altra follia? Lei abita a due passi dalle Torri gemelle.

«È in qualche modo stato testimone di quell'orrore. Ho un ricordo indelebile: l'odore, dopo le esplosioni. Ho pensato di rappresentare il trauma subito da quella città. Ground Zero doveva concludere la storia del dottor Charlie Weir nel 2001. Intanto avevo scritto tre racconti dedicati a New York e in particolare a Manhattan. In uno di questi una donna perdeva l'amante nell'attacco terroristico dell'11 settembre. Ho pensato di poter chiudere così e la vicenda di *Trauma* si è realizzata in altro modo».

Dentro la famiglia...

«Che è la culla della follia. Bisognerebbe ragionare su follia e patrimonio genetico».

Lei è inglese. Shakespeare di follia ne ha descritto molta. Che cosa s'è tenuto della sua formazione anglosassone?

«Certi anglicismi, che in un romanzo tutto americano come questo ho dovuto scovare e cancellare attentamente. Forse il ritmo celtico, cioè della vecchia Irlanda, della mia prosa. La definizione di scrittore gotico me l'hanno attribuita altri. Magari l'umorismo».

Mi consenta la domanda sciocca: scrive a penna o al computer?

«Scrivo a penna. A sera trascivo al computer e stampo. Scrivo e butto via moltissimo. Le pagine finite nel cestino sono la strada che devo percorrere. Una strada di matti verso il romanzo...».

Pensando al cinema? Suoi libri («Spider» con Cronenberg) sono diventati film.

«La scrittura è esigente. Non consente di pensare ad altro».

Perché la follia diventa best seller? Siamo tutti matti?

«No, non tutti».

ANNIVERSARI

Mezzo secolo di Zivago

■ In capo alla saletta della Feltrinelli di via Manzoni, libreria «storica» a Milano, siede Evgenij Borisovic Pasternak. Ha passato gli ottant'anni (è nato a Mosca nel 1923), ha frequentato l'Accademia militare, è stato docente presso la facoltà di telemeccanica dell'Istituto Energetico di Mosca. È in Italia per ricordare il padre, il grande Boris Pasternak, premio Nobel nel 1958, e per celebrare un anniversario: il cinquantesimo dalla pubblicazione del *Dottor Zivago*, best seller e soprattutto straordinaria manifestazione di acume editoriale e di sensibilità politica e culturale di una casa editrice, la Feltrinelli, fondata appena due anni prima da Giangiacomo Feltrinelli.

Ad Evgenij Pasternak chiedono se lo «scandalo» abbia nuocuto alla sua carriera. Con pacatezza risponde di no, nessuna conseguenza per lui. Negli anni ha continuato anzi a occuparsene, scrivendo insieme con la moglie una monumentale biografia del padre, morto nel 1960, e curando poi l'edizione di tutte le opere. Ricorda ancora che *Il dottor Zivago* è molto letto tra i giovani e nelle scuole. Un riconoscimento postumo. Nessun cenno alle polemiche, riaffiorate in questi giorni, nessun cenno a Sergio D'Angelo, ex funzionario del Pci, in Urss per lavorare a Radio Mosca, che aveva segnalato a Feltrinelli il manoscritto del romanzo: Evgenij Pasternak l'aveva accusato di aver consegnato al Kgb, con il suo comportamento maldestro, Olga Ivinskaja, amante del padre.

Accanto a Evgenij Pasternak, Carlo Feltrinelli, l'amministratore della casa editrice ma anche l'autore di *Senior Service* (1999), bella biografia del padre Giangiacomo, nella quale si può leggere la storia documentata e appassionata della pubblicazione del *Dottor Zivago*, ha spiegato le ragioni per cui si è voluto ricordare questo anniversario: fu un successo editoriale, rappresentò una grande battaglia per la cultura e per la libertà d'espressione, il dottor Zivago è ormai un classico della letteratura mondiale. «Per tutto questo - ha sottolineato - non sarebbe il caso di richiamare certe polemiche senza peso».

Il calendario degli appuntamenti nell'occasione è fitto. Si comincerà stasera a Milano, a Firenze e a Roma, con letture di brani e interventi critici (rispettivamente di Fausto Malcovati, Stefano Garzonio e Cesare De Michelis). A Milano sarà presente Evgenij Pasternak e verranno eseguite musiche per pianoforte composte da Boris Pasternak.

Il 26 e il 27 settembre, a Milano, nel Centro Congressi della Fondazione Cariplo, un convegno (che sarà aperto da Inge Feltrinelli, presidente della casa editrice) analizzerà vari aspetti dell'opera di Pasternak, con il contributo di studiosi di tutto il mondo. Infine una mostra, curata da Stefano Garzonio, nella sede della Fondazione Feltrinelli, attraverso materiali degli archivi Feltrinelli, Pasternak e di altri ancora documenterà, in una sezione, la vita e le opere di Pasternak prima del romanzo e, in una seconda sezione, il cammino del romanzo. Di cui vi sarà una nuova edizione Feltrinelli (con nuova traduzione) con il dvd di un documentario Rai nel quale Feltrinelli, Calvino, Silone nel 1958 discutevano del «caso Pasternak».



LA RICERCA Un interessante saggio sul ruolo formativo e di educazione laica delle insegnanti elementari tra fascismo e dopoguerra

Quelle maestre di Alba che insegnarono a cambiare l'Italia

di Marina Boscaino

Michele Coppino, ministro della pubblica istruzione durante il primo e il secondo governo Depretis, fu l'autore nel 1877 della legge omnicomprensiva di riforma del sistema scolastico italiano, che rese obbligatoria e gratuita la frequenza della scuola elementare. La legge prevedeva una scuola, appunto, obbligatoria, gratuita e aconfessionale; e fissava tra le materie di insegnamento le «nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino», sostituendole all'insegnamento della religione, che poteva essere effettuato solo su richiesta e fuori dall'orario scolastico. La Fidapa (Federazione Italiana Donne Professioniste Affari) di Alba - città di origine di Michele Coppino - ha recentemente pubblicato un interessante contributo dal titolo *Donne di Langa: le maestre di Alba e dell'Albese*. La perifericità del punto di vista non deve scorag-

giare, né allontanare dalla significatività del contributo: la curiosa cartellina restituisce senza troppa retorica alla memoria la centralità di figure che hanno avuto una funzione fondamentale nello sviluppo del nostro Paese, nella campagna del Piemonte meridionale come in qualsiasi angolo del Sud. Sulle suggestioni di *Prima della quiete* di Elena Gianini Belotti, la stessa autrice di *Dalla parte delle bambine*, che raccontava la storia controcorrente di una giovane maestra che - nella retribuita società ottocentesca - sfida le regole fino al proprio sacrificio, questo libro dimostra come la presenza di donne energiche, volitive, talvolta profondamente consapevoli del proprio ruolo sociale, politico e culturale, siano riuscite - nel corso del Novecento - ad invertire la convinzione consolidata che la mancanza di risorse propiziasse il ricorso alla mediazione dei sacerdoti; sconfessando progressivamente l'idea che l'apprendimen-

to delle pratiche religiose fosse in generale la migliore, se non l'unica forma di educazione concessa e consigliabile per il popolo. Una tenace difesa del principio emancipante dell'alfabetizzazione, senza timori reverenziali né dubbi di carattere morale, ha fatto sì che queste donne si siano fatte portatrici, negli anni e per generazioni di bambini, di un messaggio autorevole, che è riuscito a contrastare - nelle Langhe come altrove - la pressione esercitata dalla chiesa da una parte; e a mediare i cambiamenti a livello sociale, economico e culturale che si sono verificati, soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Un gruppo di donne che applicò a pieno il valore emancipante della cultura

La scuola elementare e le maestre - i cui visi ricorrono antichi ed espressivi nello straordinario apparato iconografico del testo, ricco di documenti, fotografie, riproduzioni di manoscritti dalle sapienti e ordinate calligrafie - sono state lo strumento più prezioso per incanalare il cambiamento in binari di civiltà e di crescita etica e civile. Restituire alla memoria le storie private di quelle donne - alcune delle quali scomparse - di quelle maestre che hanno accompagnato il cambiamento del nostro paese (soprattutto dopo la scuola di regime targata Mussolini) significa intrecciare con gratitudine la piccola con la grande storia. E riconoscere il ruolo importante che, silenziosamente e discretamente, la scuola italiana - soprattutto quella elementare - ha giocato negli anni della guerra e in quelli immediati-

mente seguenti; ricostruendo dalle ceneri di un periodo desolato e desolante il senso profondo dell'appartenenza ad una comunità che - passo dopo passo - prendeva le misure con principi accantonati per venti anni: democrazia, libertà, valore emancipante della cultura, laicità. Quelle storie di donne «normali» - indissolubilmente legate alla grande storia - attraverso le parole di chi ha potuto raccogliermi l'insegnamento (gli alunni), tratteggiano un quadro convincente di quel periodo di straordinaria evoluzione socio-culturale che è stato il dopoguerra italiano. Restituendole, nel contempo, alla memoria e alla dignità di un ruolo che ancora oggi, a distanza di tanti anni, stenta ad avere il riconoscimento che merita come elemento realmente nevralgico della crescita etica e civile del nostro Paese. Donne, appunto; con questa funzione riconosciuta e riconoscibile attraverso le testimonianze: a

dimostrare ancora una volta che la «femminizzazione» della professione del docente - di cui ancora oggi la scuola italiana risente - da una parte è stata funzionale a un bisogno storicamente determinato della società, dall'altro ha marginalizzato l'intera categoria e sacrificato vocazioni, capacità, intelligenze che già nel passato avevano avuto modo di esprimersi, nonostante le condizioni di estremo sacrificio e i bassissimi salari. È arrivato forse il momento di cominciare a pensare di rimuovere il pregiudizio che ha imposto modalità, orari, dimensioni professionali «a misura di donna-madre-lavoratrice», imponendo al contempo e implicitamente il patto scellerato del poco lavorare-poco pagare. Ma questo è un altro discorso. Qui ricordiamo, ci incuriosiamo, partecipiamo, fantastichiamo sulla vita delle maestre di Alba e dell'Albese. Con il rispetto e la considerazione che le loro esperienze meritano.

LA POLEMICA La risposta dei curatori dell'edizione italiana de «Il costruire moderno»

Zevi-Behrendt: «Ma di che plagio stiamo parlando?»

■ Riceviamo e pubblichiamo - qui accanto - una replica dei curatori della traduzione italiana del libro di Walter C. Behrendt. Il costruire moderno. Natura, problemi e forme (*Editrice Compositori*), all'articolo di Roberto Dulio, apparso il 16 novembre sul nostro giornale con il titolo Bruno Zevi e il trattato di Walter C. Behrendt, cronaca di un «plagio» inesistente. L'autore dell'articolo obiettava ai due curatori, Roberta Amirante ed Emanuele Carreri, l'enfaticizzazione di un presunto plagio, da parte di Bruno Zevi, delle teorie espresse da Behrendt nel suo trattato del 1937. La polemica era stata ripresa il giorno dopo dal Corriere della Sera.

Forse Bruno Zevi - ovunque sia - si sarà prodotto nel suo «mefistofelico» sorriso leggendo il paragrafo a lui dedicato nella ampia introduzione alla prima edizione italiana del libro di Walter Curt Behrendt da noi curata; certamente si sarà fatto matto risate leggendo il seguito, la polemica su «Zevi plagiatario di Behrendt», aperta con la recensione di Roberto Dulio su *l'Unità* del 16 novembre e ripresa - attribuendole addirittura la natura di «giallo» - sul *Corriere della Sera* del 17 novembre.

Se, come speriamo, Benevolo, Portoghesi, Gregotti e molti altri leggeranno «in originale» il para-

grafo dedicato a Zevi, non potranno non sorridere anche loro. Ma di che plagio stiamo parlando? Nella nostra introduzione non sta scritto da nessuna parte che Zevi ha plagiato Behrendt. Il ricorso a Zevi ha esclusivamente il senso di rendere più chiari ai lettori italiani il significato e l'importanza del libro di Behrendt. Tutti sanno cosa Zevi ha scritto sull'architettura, pochissimi conoscono Behrendt. E molti di quei pochissimi lo conoscono perché è stato Zevi a parlarne, dandogli una patente italiana di «storico dell'architettura moderna».

Zevi riprende Behrendt alla lettera - e non lo nega affatto - ma poi se ne va per altre strade, come è normale. Che c'entra il plagio? Noi ci siamo limitati a ricordare questa relazione evidente: con una sola sottolineatura interrogativa. Quello che si è perso (*lost in translation*) nella zeviana traduzione del pensiero di Behrendt - quella misura, quella esitazione, quel dubbio, quella complessità, perfino quella insicurezza che percorre tutto il libro dello storico tedesco - non è forse proprio ciò che rende il testo di Behrendt interessante - e perfino utile - ancora oggi?

Roberta Amirante
Emanuele Carreri

la Rinascita
ogni giovedì in edicola

MANOVRA&MANOVRE
Lotti, Sava, Cerato, Nowell, Ronelli, Sygobu, Tarlaglia, Di Salvo, Paterm, Napoletano

CARO PETROLIO
Le difficoltà del sistema italiano:
L'Vigni, Ferrone, Stellanell e Portolesi

LA RINASCITA DELLA SATIRA
Lutazzi, Vanni, Gino e Michele Bardi, Bendicchio, Peco, Fasan, Sotelli, Freni, Bendicchio e De Piro

Per abbonarsi: +39 02 85401124 oppure distribuzioni@rinascita.net